

# **IL VALORE DEI CENTRI DI ASCOLTO, DEGLI OSSERVATORI E DEI LABORATORI**

**INCONTRO NAZIONALE**

**Roma, Centro Congressi CEI, 22 - 24 gennaio 2009**

**L'ACCOMPAGNAMENTO**  
**Costruzione di una persona in relazione**  
**Meditazione**

**sr Benedetta Rossi mdm**  
**Istituto Superiore di Scienze Religiose di Arezzo**

**Sabato 24 gennaio 2009**

Cominciamo il nostro percorso attraverso il testo biblico chiedendoci per quale motivo è legittimo leggere questo testo allo scopo di comprendere cosa significhi accompagnare/accompagnamento. Se prendiamo un dizionario della lingua italiana, troviamo che *accompagnamento* è descritto come “farsi compagno a qualcuno nel cammino”, “seguire”, “andare insieme”. Questo è proprio ciò che è descritto nel nostro testo, un testo che ci presenta un cammino (molti cammini, direi), attraversato e costellato interamente da una serie di espressioni che indicano proprio una relazione di accompagnamento: “andare con” (v. 24); “non permise che alcuno lo seguisse” (v.37); “prese con sé” (v. 40).

L’accompagnamento si configura dunque come una relazione descritta attraverso un percorso totalmente coinvolgente, che mette in gioco ogni dimensione dell’accompagnatore: lo sguardo (quindi la capacità di osservare), l’udito (la capacità di ascoltare), il tatto e il corpo nella sua interezza, ma anche la capacità di discernimento e di riconoscimento. L’accompagnamento si mostra come un vero e proprio cammino che – utilizzando tutte queste componenti, attraverso la tessitura paziente e lunga di relazioni, “costruisce” persone. Il risultato della relazione di accompagnamento è né più né meno che la persona stessa.

Marco ci conduce ad approfondire l’accompagnamento attraverso due storie che si intrecciano, volutamente presentate insieme, due vicende in cui il lieto fine dell’una sembra sancire la conclusione tragica dell’altra. Addentriamoci dunque all’interno del testo per percorrere insieme con i protagonisti questo cammino affascinante, cercando di leggere le due storie che il brano ci propone come un unico percorso di accompagnamento, come di fatto è suggerito dai molteplici rimandi che intenzionalmente il narratore fa tra i due brani (cf. ad es. “timorosa e tremante” v. 33 – “non temere” v.36; “figlia” v.34 – “figlia” v. 35).

### ***L’accompagnatore che si lascia accompagnare***

Da cosa inizia questo cammino di accompagnamento? Inizia da un uomo che **“si gettò ai piedi”** di Gesù portando a Gesù il suo bisogno che è un vero e proprio bisogno di salvezza come precisano - non casualmente - le parole dell’uomo: **“affinché (mia figlia) sia salvata e viva”**. Si tratta evidentemente della salvezza *dalla* morte; la richiesta di salvezza è qualcosa di più di una semplice guarigione dalla malattia. Siamo di fronte ad un concetto ampio che coinvolge l’uomo in tutte le sue dimensioni: da quella esterna, per cui la salvezza indica un cambiamento oggettivo di situazione, a quella interiore che sfocia anche in un comportamento nuovo, conforme alla nuova condizione. Quando si parla di bisogno di salvezza si intende, dunque, un bisogno globale, che mette in gioco tutta la persona.

Di fronte a questo tipo di richiesta, davanti a questo bisogno totale, si richiede anche il coinvolgimento altrettanto totale della persona: **“vieni e imponile le mani”**. La salvezza in questo caso passa attraverso un coinvolgimento profondo di Gesù, di tutta la sua persona: si chiede di andare, di essere accompagnati e che la fanciulla malata possa essere toccata. Il capo della sinagoga implora di essere accompagnato: egli vuole condurre Gesù fin dentro casa sua, fin dentro la sua intimità, dentro il suo dramma.

E Gesù **“andò con lui”**. Questo ci mostra il primo atteggiamento necessario in una relazione di accompagnamento: all’inizio non è Gesù che accompagna il capo della sinagoga, ma si verifica esattamente l’opposto. L’accompagnatore si lascia accompagnare, Gesù si lascia condurre da Giairo a casa sua, verso una direzione mai percorsa.

Ecco il punto di partenza necessario per iniziare una relazione di accompagnamento: ascoltare per accogliere un bisogno di salvezza; ascoltare chi si presenta davanti a noi e racconta il suo bisogno di salvezza, chiedendo “vieni a casa mia”. Di fronte a tutto ciò, paradossalmente accompagnare significa innanzi tutto *lasciarsi accompagnare* sulla strada che quest'uomo decide di percorrere, per andare a casa sua, senza altre parole.

### **Riflessione**

Soffermarsi per un attimo su questa immagine dell'accompagnatore che si lascia condurre: quante volte concepiamo l'accompagnamento in prima istanza come un condurre l'altro.... Andare con l'altro in silenzio: quando invece accompagniamo “a suon di parole” ...

### **L'accompagnatore che si lascia toccare**

La strada verso la casa del capo della sinagoga non è delle più agevoli, infatti: **“una grande folla gli si stringeva intorno”**. Gesù si lascia stringere da questa folla che rappresenta un ostacolo, un rallentamento nel suo percorso verso la meta. Il maestro si lascia toccare dalla folla e questo suo lasciarsi stringere, toccare, se da un lato appare come un ostacolo, dall'altro si trasforma in uno strumento di salvezza, rivelandosi come un passo decisivo nella relazione di accompagnamento.

L'essere stretto dalla folla non è infatti per Gesù casuale, come ci rivela un rapido confronto tra il v. 21 (con cui inizia il nostro testo) e altre scene simili nel vangelo di Marco. “Passato Gesù all'altra riva una gran folla si radunò attorno a lui che se ne stava sulla spiaggia del mare” (5,21). In almeno altri due casi (3,9; 4,1) Marco ci presenta una scena analoga: Gesù stretto dalla folla lungo la riva del lago; in ambedue i casi egli chiede una barca per non essere schiacciato dalla folla. Nel nostro testo, invece, egli *sceglie* di rimanere in mezzo alla folla.

Non solo: Gesù sceglie di lasciarsi stringere, toccare da questa folla, con una decisione di grande libertà. Nella società israelitica del tempo l'idea di *purità* aveva un ruolo portante, una purità che determinava il mantenimento di una ben precisa distanza da persone o cose (ricordiamo ad es. la distanza che il sacerdote e il levita pongono tra loro stessi e il samaritano ferito sulla strada di Gerico cf. Lc 10,31-32; o la distanza che il fariseo pone tra sé e il pubblicano nella preghiera al tempio in Lc 18,11-12; ricordiamo in particolare le parole che Simone il fariseo: “se costui fosse un profeta saprebbe che specie di donna è colei che lo tocca” Lc 7,39). Il comportamento di Gesù, la sua scelta libera e consapevole ha il potere di cancellare le distanze imposte dalle norme di purità ed egli si espone, in qualche modo si “consegna” alla folla che lo stringe (altrove si dice che i malati “lo pregavano di potergli toccare il lembo del mantello” per es. Mt 14,36; Mc 6,56).

Il corpo dell'accompagnatore è coinvolto nel percorso di accompagnamento e liberamente “consegnato” alla folla (l'immagine ricorda da vicino quella del figlio dell'uomo “consegnato nelle mani” degli uomini cf. Mt 17,22; Mc 9,31; 14,41.46 “gli misero le mani addosso e lo afferrarono”).

Proprio in virtù della folla che gli si stringeva intorno, proprio in virtù di questa scelta di libertà fatta da Gesù, una scelta che annulla le distanze con la propria persona (cf. Ef 2,15), una donna **“affetta da flusso di sangue”**, riesce a trovare il coraggio e la via per la sua liberazione.

Al di là dei tentativi di ricondurre la malattia della donna a una o ad un'altra precisa patologia, si tratta evidentemente di una notazione carica di significato: il sangue, simbolo della vita, esce dal suo corpo ininterrottamente da dodici anni. Siamo davanti all'impossibilità che la donna ha di trattenere la vita dentro di sé; si tratta quasi di una ferita perenne (che l'evangelista descrive come la "sorgente del sangue"), come un corpo lacerato che ha una frattura nella struttura della vita, quella vita che dovrebbe essere contenuta e che invece fuoriesce senza che la donna e nessuno possa fare niente (cf. la notazione sui medici). Si tratta di un problema che esponeva la donna all'emarginazione e all'isolamento (era un caso di impurità rituale; oltretutto l'impurità di una donna era più grave di quella di un uomo), un dramma che esponeva all'impossibilità del contatto, all'impossibilità di toccare; la donna è ben consapevole che avrebbe trasmesso l'impurità a chiunque ella avesse toccato. Direi che si tratta di una immagine forte e densa la quale simboleggia proprio l'impossibilità che la donna ha di entrare in relazione.

Non è un caso che la salvezza, la guarigione e soprattutto la liberazione per questa donna passino proprio dal *tatto*, dal *tocco*.

Il maestro che si lascia toccare dalla folla, il suo comportamento, prima di tutto muove in lei il *desiderio*: **"si era detta, infatti, se riuscirò a toccargli anche solo le vesti, sarò salva"**. Ancora, come nel caso del capo della sinagoga, siamo di fronte ad un desiderio di salvezza, non semplicemente desiderio di "guarigione". Il desiderio rimane inespresso, ma la muove ad agire, violando consapevolmente ogni norma e regola della società in cui viveva.

**"venne in mezzo alla folla, da dietro e gli toccò la veste"**. La donna prende coraggio e approfittando della libertà con cui Gesù si lascia stringere dalla folla, tocca di nascosto, da dietro il suo vestito. Ed è il corpo della donna che immediatamente percepisce di essere stato guarito (**"sentì nel suo corpo"**).

La libertà di Gesù ha, in qualche modo, provocato la libertà della donna; lasciandosi stringere dalla folla Gesù ha offerto a questa donna una possibilità di relazione, una possibilità di contatto, di superare il suo isolamento; il corpo del maestro stretto dalla folla si è incontrato con il corpo della donna.

Questa donna mossa dal suo desiderio di salvezza ha già ottenuto la guarigione, ma ha bisogno ancora di essere accompagnata. Quello che ha fatto ha il sapore del *furto*, un furto compiuto da colei che ancora non si ritiene degna di gettarsi ai piedi del maestro, pubblicamente, come aveva fatto Giairo. È come se la sua storia di vergogna e isolamento pesasse ancora sulla donna.

### **Riflessione**

Accompagnare come scelta consapevole di lasciarsi stringere dalla folla, scelta libera di lasciarsi toccare, di entrare in relazione accettando anche che qualcosa ci possa essere "rubato"...

Lasciarsi stringere dalla folla significa ridurre il nostro spazio vitale... occupare meno posto...

### **Da accompagnato ad accompagnatore: la libertà provocata**

Il racconto in teoria potrebbe finire a questo punto, ma come abbiamo visto la donna non è compiuta come persona. Ed ecco che per condurci a questo compimento l'evangelista ci

mostra una svolta radicale; infatti, se fino ad ora Gesù ha “accompagnato” lasciandosi accompagnare, lasciandosi stringere dalla folla e toccare dalla donna, a questo punto egli assume un ruolo diverso, prendendo l’iniziativa.

“**avendo avvertito in se stesso**”. Tradotto più fedelmente sarebbe: “avendo riconosciuto”. Si tratta infatti di un verbo che più volte nel vangelo indica un’operazione di riconoscimento (Mt 7,16.20 “dai loro frutti li riconoscerete”; 14,35 “gli abitanti del luogo, riconosciutolo”; 17,12 “Elia non l’hanno riconosciuto”; Mc 6,54 “lo riconobbero), un riconoscimento che passa da un’esperienza e porta ad una decisione pratica conseguente (ad es. in Paolo riconoscimento della volontà di Dio e azione successiva). Si tratta evidentemente di un verbo che implica un *discernimento*.

Il discernimento è ciò che permette di riconoscere la realtà di un incontro e di un evento straordinario, nascosto dietro qualcosa di assolutamente normale e casuale in quelle circostanze; infatti, alla domanda di Gesù “chi mi ha toccato le vesti?”, segue la constatazione/rimprovero dei discepoli, i quali sottolineano come fosse assolutamente ovvio in quella situazione essere toccato!

Ecco il discernimento: saper riconoscere in ciò che appare casuale (e volutamente casuale!) la particolarità e unicità di un incontro, la particolarità e unicità di una richiesta implicita, non espressa a parole come quella di Giairo, ma espressa furtivamente da un gesto. Il gesto della donna conteneva una richiesta precisa di aiuto, di comunicazione, di contatto, e Gesù sa riconoscere questa richiesta. Il discernimento è ciò che in questo caso riesce a giungere laddove l’orecchio non poteva giungere (la richiesta della donna era silenziosa) e dove l’occhio non poteva posarsi (Gesù era girato nella direzione opposta).

Egli risponde ad essa voltandosi (“**si voltò**”), cambiando prospettiva e cercando con lo sguardo “**colei che aveva fatto ciò**”. Ecco Gesù che osserva in mezzo alla folla, ecco il suo sguardo che tra i molti cerca l’uno, quell’uno che gli si era accostato, attendendo che questo uno si riveli. Lo sguardo di Gesù che cerca, insieme alla sua domanda, è ciò che consente alla donna di essere accompagnata in un definitivo cammino di liberazione.

Proprio questo sguardo, infatti, chiama in causa la libertà della donna e le offre la possibilità di venire allo scoperto e assumere consapevolmente nella propria vita la nuova condizione di guarita. Se il corpo aveva riconosciuto di essere stato sanato, la liberazione e la salvezza non erano ancora complete.

La donna infatti era “**timorosa e tremante**”. Evidentemente ha paura di uscire allo scoperto, di dover manifestare a tutti il suo stato di impurità, di dover mostrare di aver reso impuri tutti quelli che aveva toccato, a partire da Gesù.

Secondo Lv 15,28-30 era il sacerdote che doveva attestare la fine dell’impurità della donna affetta da flusso di sangue, reinserendola così a pieno diritto nella società. Qui, invece, sono le stesse parole della donna, è la verbalizzazione della verità di sé, il racconto della sua storia e della sua ferita che consente alla donna di essere definitivamente liberata (infatti Gesù non la manderà dal sacerdote, come accade ad es. per i lebbrosi in Lc 17,14) e di giungere al compimento. La donna è condotta alla consapevolezza di sé, è condotta a ripercorrere la storia non più nel suo isolamento, ma dopo essere entrata in relazione, dopo aver toccato il maestro.

Ed ecco che questa storia di impossibilità di relazione, è trasformata dalla parola di Gesù: “**figlia**”. È un nome che indica una relazione, e ancora di più un’appartenenza reciproca,

una somiglianza. La donna è figlia e in questo suo essere figlia trova il suo compimento: **“va’ in pace”**. La radice ebraica che sta dietro *shalom*, pace, significa anche “essere intero, essere compiuto”; il dono della pace è il dono del compimento, il dono di senso e di significato. La donna adesso è guarita dal suo male.

Ecco che la relazione di accompagnamento ha il suo punto di svolta proprio nel *discernimento* di chi si è lasciato accompagnare, di chi si è lasciato toccare. Accompagnare significa saper riconoscere in ciò che appare casuale l’occasione di un incontro, un appello, una richiesta di comunicazione.

Di conseguenza, accompagnare significa accogliere questa richiesta, *osservando*, cercando con lo sguardo l’uno in mezzo ai molti, attendendo che questo uno si riveli, offrendo a quest’uno la possibilità di libertà, la possibilità di uscire fuori dall’isolamento, di verbalizzare la sua storia la sua ferita.

Lo sguardo che cerca è, ancora una volta, segno di un accompagnamento non invasivo, un accompagnamento che rispetta e promuove la libertà dell’altro: è quasi paradossale che colui che annulla le distanze lasciandosi toccare dalla folla, nel momento dell’incontro personale, in qualche modo le ristabilisca attraverso uno sguardo che sa lasciare all’altro spazio e tempo, uno sguardo che muove la libertà dell’altro senza forzature.

Accompagnamento come condurre l’altro a ripercorrere la sua storia, quella storia incapace di trattenere la vita, una storia ferita, lacerata, una storia da cui esce sangue. Far sì che l’altro la possa ripercorrere perché non è più da solo, perché è stato strappato dall’isolamento e dall’emarginazione da un corpo che si è lasciato toccare e da uno sguardo che lo ha cercato.

Ecco allora l’accompagnamento come il dono del compimento, che ha il suo culmine nella rivelazione e nel riconoscimento di un’appartenenza reciproca: “figlia”.

### ***Riflessione***

Solo soffermarsi un attimo, in silenzio su questo tipo di accompagnamento, ripensando a quando siamo stati accompagnati ... e a come accompagniamo ...

### ***Il dramma del fallimento***

Se fino a questo punto l’accompagnatore ha fatto sì che una ferita venisse scoperta e medicata, il seguito del brano ci mostra un altro movimento opposto e complementare che caratterizza allo stesso modo l’accompagnamento. Esistono infatti ferite da far uscire, ma esistono anche drammi in cui entrare: questo era ciò che aveva lasciato intendere la richiesta di Giairo all’inizio del testo: “vieni”. E Gesù si è lasciato accompagnare dentro un dramma, che si fa sempre più acuto, fino ad arrivare ad un punto di non ritorno, un punto in cui la speranza è impossibile.

Infatti, **“dalla casa del capo della sinagoga giunsero alcuni che dissero (a Giairo): “Tua figlia è morta! Perché disturbi ancora il maestro?”**. La casa compare adesso nella narrazione, forse è ormai nelle vicinanze, ma qualcuno esce da quella casa per dire: “tua figlia è morta”. La richiesta di Giairo è fallita, l’accompagnamento di Gesù non ha avuto effetto, non è riuscito. Ecco che quell’accompagnamento, quella richiesta viene improvvisamente

percepita come disturbo o qualcosa di più; infatti, alla lettera il verbo tradotto come “importunare, disturbare”, significa “scorticare, lacerare”.

Si tratta di parole tremende soprattutto per le loro implicazioni: esse infatti tagliano, o cercano di tagliare, ogni relazione di Giairo. “Tua figlia è morta”: la relazione paterna cessa; “perché disturbi ancora...”: la relazione di accompagnamento non ha più senso, è stata solo un disturbo.

Ecco il terrore comprensibile che si impadronisce dell’uomo, che improvvisamente si ritrova solo e al quale risponde Gesù, prendendo (per la prima volta con Giairo) l’iniziativa e rivolgendogli all’uomo una parola: **“non temere”**.

Il seguito delle azioni di Gesù ci indica una possibile via di uscita dal timore: se il timore stava comprensibilmente nella distruzione improvvisa di tutte le relazioni, ciò che può far uscire dal timore è solo un’esperienza di relazione.

Ecco che Gesù da accompagnato si fa “accompagnante” e prende le redini della situazione. **“Non permise che alcuno lo seguisse”**; egli, liberandosi del suo seguito, indica la volontà di una relazione personale, più profonda con quest’uomo. Accompagnano i due anche Pietro, Giacomo e Giovanni, testimoni della trasfigurazione nella gloria sul Tabor, ma anche testimoni della trasfigurazione nel dolore, nel Getsemani. E qui, prima di giungere alla gloria della resurrezione è necessario il passaggio attraverso la morte, è necessario entrare nel dramma.

E, infatti, Gesù accompagna Giairo in casa propria (**“entrò in casa”**).

Non soltanto: il racconto ci specifica ulteriormente l’atteggiamento di Gesù che accompagna dicendo che egli **“prese con sé”**. Il verbo che Marco usa (**paralabei/n**) significa anche “accogliere”, “ricevere”, “farsi carico” del fratello, provvedere alla custodia della sua vita (cf. Mt 1,20 Giuseppe che prende Maria; 2,13 Giuseppe che prende il bambino e sua madre e fugge in Egitto). Ma più ancora forse può illuminare il senso del verbo Gv 14,3: “vi accoglierò presso di me, affinché dove sono io siate anche voi”. Prendere con sé come *accogliere*, per condividere lo stesso posto, “perché dove sono io siate anche voi”; Gesù che accompagna e accoglie l’altro presso di sé, con questo gesto di accoglienza strappa l’altro dalla sua condizione, lo prende con sé perché stia dove egli stesso è. E in questo momento Gesù è in casa di Giairo, immerso nel dramma di quest’uomo.

Proprio in questa comunione con Gesù che lo accompagna, insieme alla sua sposa, la madre della fanciulla, il capo della sinagoga può entrare nella stanza dove giace la figlia. Avevamo detto che ci sono certi drammi che non possono essere portati fuori, drammi e ferite in cui chi accompagna deve entrare e soprattutto far entrare.

Di fronte a questo, accompagnare significa *prendere con sé*, accogliere; nella casa dell’altro, nell’intimità dell’altro prendere l’altro con sé, donargli una comunione che gli consenta di non essere solo nella solitudine del dramma. Prendere l’altro con sé perché sia dove sono io: questo non significa sbrigativamente togliere l’altro dalla sua casa, ma piuttosto essere con l’altro nella sua casa. Se io sono nel suo dramma, aiutare anche l’altro a esserci, a non fuggire per non vedere, a non fermarsi nel cortile, all’esterno dove c’è gente che piange e si lamenta, ma ad andare fino in fondo. Entrare nella stanza più segreta, quella che nasconde il mistero di una morte che si trasforma in vita...

### **Riflessione**

L'accompagnamento come discesa nel fallimento, discesa fino al luogo in cui la speranza si spegne... A questo punto accompagnare diventa farsi carico dell'altro...

La comunione che consente all'altro di entrare nella stanza dove la fanciulla è morta... stare nella casa dell'altro e lasciare che l'altro sia dove sono io, cioè con lui: quando invece pensiamo che accompagnare significhi semplicemente tirare fuori l'altro dal proprio dramma, fornendo aiuto "preconfezionato" o un sostegno immediato, quasi mettendo una pezza...

7

### **La paternità ridonata**

Ed ecco che Gesù entrato nella stanza prende la fanciulla per mano; mentre Giairo aveva chiesto di imporle le mani, Gesù fa qualcosa di più: egli afferra con forza (**krate,w**) la mano della fanciulla. Ancora una volta il corpo di Gesù che abbatte le distanze e tocca un cadavere, considerato da tutti impuro. Se, secondo la legge, era il cadavere che trasmetteva l'impurità a chi lo aveva toccato, qui succede il contrario: è colui che vive, colui che accoglie, che trasmette la vita al cadavere che prende per mano. Non c'è niente che possa trasmettere l'impurità a chi accompagna, piuttosto è colui che accompagna che dona vita e bellezza.

Assieme al gesto, troviamo la parola: "**Talithà kum**" ed è proprio la parola quella che, come nel momento della creazione, ridona la vita. La fanciulla, la figlia di Giairo viene risuscitata e, risuscitando la figlia, si ridona a Giairo la possibilità di essere padre, facendo rivivere la sua relazione di paternità. Significativamente è proprio prima di questo gesto di Gesù che per la prima volta si parla di Giairo non come del capo della sinagoga, ma come del "**padre della fanciulla**".

Alla fine del cammino percorso, alla fanciulla è ridonata la vita, ma se teniamo lo sguardo puntato su Giairo vediamo che a quest'ultimo è ridonata una paternità nuova, una paternità piena di meraviglia di fronte alla vita donata. La meraviglia di cui fa menzione Marco ("**furono presi da grande stupore**") è l'atteggiamento di fronte a qualcosa che supera l'uomo; si tratta di un'esperienza che porta fuori di sé (questo è il significato alla lettera del termine greco **evxi,sthmi**) che conduce a riconoscere quella vita uscita da sé come dono.

Che la conclusione della narrazione faccia allusione alla paternità ridonata, è confermato anche dall'esortazione finale di Gesù: "**ordinò che le si desse da mangiare**". Indubbiamente il gesto ha valore di conferma del miracolo, come sottolineano i commentatori (se si fosse trattato di un fantasma non avrebbe evidentemente mangiato), ma possiamo interpretare il nutrimento proprio come l'azione del padre che è chiamato a nutrire il figlio; il padre è, infatti, non solo colui che dona la vita, ma anche colui che se ne prende cura attraverso il dono del cibo (cf. la figura di Dio nel deserto che nutre Israele, rappresentato come suo padre in Os 11). Dare da mangiare significa dire: "voglio che tu viva", significa prendersi cura di una vita ridonata, significa assumersi responsabilmente e pienamente la paternità ridonata. Ecco la conclusione per Giairo del percorso di accompagnamento: colui che era accompagnato diventa egli stesso capace di accompagnare.

E, forse vale la pena di sottolinearlo, alla fine l'accompagnatore esce di scena: "**uscito di lì Gesù venne nella sua patria**".



### **Riflessione**

Accompagnamento come ridonare all'altro la possibilità di nutrire, di essere portatore di vita... poi uscire di scena...

### **Conclusione**

Accompagnamento come un percorso, un percorso lungo che parte da un bisogno totale (quello che il vangelo chiama un bisogno di salvezza). A questo bisogno totale si dona una risposta altrettanto totale che chiama in causa l'accompagnatore nella sua completezza.

8

La prima cifra, quella che muove e dà l'impronta alla relazione è la *delicatezza*, quella di chi si lascia condurre e accompagnare, quella di chi con lo sguardo attende che l'altro in mezzo alla folla si riveli, esca allo scoperto. Ma accompagnare significa anche saper *discernere* e agire di conseguenza, intuire quando l'altro non è più in grado di farcela da solo e quando è il momento di farsi carico, di "prendere con sé".

Direi, forse, che ciò che più conta è il risultato del cammino di accompagnamento: si tratta davvero della "costruzione" di persone, o meglio di lasciare che le persone percorrano quella strada che le porta al loro compimento. E il compimento è nient'altro che essere in relazione: l'emorroissa, donna condannata alla solitudine, alla mancanza di relazione per definizione – simboleggiata dall'impossibilità di toccare – è chiamata alla fine *figlia*, donna in relazione.

Giairo, l'uomo solo che quasi sparisce con il suo dolore e il suo silenzio dietro la folla, quell'uomo cui la figlia viene strappata, alla fine è di nuovo padre, l'uomo che può nutrire, prendersi cura della vita che ha generato.

Accompagnare, dunque, come un cammino che costruisce relazioni, un cammino che strappa le persone dalla loro impossibilità di essere in relazione, ma soprattutto un cammino che "costruisce" persone di relazione.